



CON L'ACQUA ALLA GOLA

Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo... Ma tu fai risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio! (*Giona* 2,6-7)

«Salvami, o Dio, l'acqua mi giunge alla gola! Affondo in un abisso di fango, non trovo un appiglio, sto scivolando in acque profonde, travolto dalla corrente!». Così urla il Salmista (69, 2-3), anticipando il grido di Giona che nel ventre del grosso pesce che l'aveva inghiottito, simile a una tomba, lanciava una supplica estrema a Dio, modulata appunto sui testi salmici e incastonata nel capitolo 2 di quel delizioso libretto. Esso è, come si intuisce dal ricorso al meraviglioso, una sorta di parabola che ha per protagonista un profeta, Giona, il cui nome in ebraico significa "colomba", anche se in realtà egli è più simile a un falco a causa della sua chiusura mentale, ostile com'è all'apertura verso i nemici.

La colomba, tra l'altro, era l'animale sacro alla dea Ishtar, il cui santuario più acclamato era situato proprio a Ninive, la capitale dell'Assiria, alla quale il profeta era stato inviato in missione dal Signore. Il segno cuneiforme che indica questa città, tradizionale nemica di Israele, era quello della casa e del pesce. E il pesce, come è noto, è al centro del racconto, trasformato dalla tradizione popolare in una balena, accolta anche dal *Pinocchio* di Collodi. In realtà, il pesce mostruoso – si pensi al Leviatan del libro di Giobbe (40,25 - 41,26) – è simbolo del mare, del caos acquatico che attenta alla vita, e quindi è segno anche del giudizio divino.

Il profeta, renitente alla chiamata divina che lo vorrebbe inviare a predicare proprio a Ninive, si imbarca su una nave diretta all'antipodo, cioè a Tarsis, forse l'attuale Gibilterra o la Sardegna. Non manca neppure un pizzico d'ironia quando si descrive Giona, ignaro della tempesta che si è scatenata, mentre russa pacificamente; al contrario, i marinai pagani «pieni di timore verso il Signore, offrono sacrifici e voti» (1,16) perché egli plachi il fortunale marino. La storia dell'arte si è impossessata di questa narrazione affascinante, rielaborandola in mille forme, spesso sulla scia dell'applicazione fatta da Gesù che, dalla permanenza di tre giorni del profeta nel ventre del pesce, aveva tratto «il segno di Giona», simbolo del sepolcro pasquale e della sua risurrezione (*Matteo* 12, 39-40).

Ma il libretto biblico vuole illustrare un'altra tesi: è l'invito a spezzare il guscio dell'integralismo e a condividere l'universalismo della misericordia divina che abbraccia anche il tradizionale nemico di Israele, l'Assiria idolatra e persecutrice. Giona controvoglia è costretto a predicare la conversione ai Niniviti e con irritazione ne scopre l'esito positivo perché quei pagani si pentono e cambiano vita, mentre il profeta sperava in un'ostinazione che avrebbe scatenato il giudizio divino. Con amarezza giunge al punto di criticare un Dio troppo «misericordioso e clemente, longanime e di grande amore, che si lascia impietosire dopo aver minacciato il giudizio» (4,2).

Alla fine, attraverso una parabola, quella del ricino e del verme – che invitiamo a leggere nel capitolo 4 del libro – il Signore interPELLa e ammonisce questo profeta ottuso e chiuso nelle sue idee (e tutti coloro che sono simili a lui) con un interrogativo che suggella il racconto: «Giona, tu ti dai pena per questa pianta di ricino [seccata e che non ti ripara

più dal caldo]... E io non dovrei aver pietà di Ninive, la grande città, nella quale vi sono più di centoventimila abitanti... e una grande quantità di animali?» (4,10-11).